



ISTITUTO
STORICO
DELLA RESISTENZA
IN TOSCANA



COMUNE DI
FIRENZE

Q5
RIFREDI

Tra il Mugnone e Cercina:
itinerari della Guerra e della
Resistenza nel Quartiere 5

- Progetto storico-didattico -

A cura di Eugenia Corbino



(...)
*Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
Resistenza.*
Piero Calamandrei

Presentazione

Conservare e trasmettere la memoria di un territorio assume un'importanza prioritaria per il quartiere che in questi anni ha subito le maggiori trasformazioni urbane e sociali della città. Per evitare che luoghi e protagonisti della storia del quartiere siano riconosciuti solo come nomi di strade, è necessario mantenere viva un'identità collettiva e territoriale, partendo dal riallacciare i legami con il nostro passato. Per questo il Quartiere 5 è da sempre stato attento a ricostruire la memoria degli eventi salienti che portarono alla Liberazione della città, medaglia d'oro alla Resistenza, infatti non abbiamo dimenticato che in seguito all'insurrezione da parte del CLN dell'11 agosto, i combattimenti continuarono a lacerare il territorio del nostro quartiere, in particolare la zona Nord della città, fino alla fine, al 31 agosto, data in cui le truppe tedesche lasciarono definitivamente la zona di Careggi in cui erano asserragliate.

Partendo dall'esperienza positiva di alcune iniziative collaudate – come ad esempio “I sentieri della libertà”, le passeggiate sui luoghi della Resistenza e la commemorazione di alcune stragi (in particolare l'assassinio di Mary Cox e Maria Caraviello trucidate dai nazifascisti il 21 giugno 1944 e la strage di Castello 5 agosto 1944) – e grazie alla preziosa direzione operativa dell'Istituto Storico della Resistenza, siamo orgogliosi di presentare questa piccola guida che ripercorre alcuni itinerari di quelli che la curatrice Eugenia Corbino definisce «i luoghi della tragedia e del riscatto della città».

Non un semplice censimento di eventi o protagonisti, ma uno strumento per studenti e cittadini per inquadrare la vita nel nostro quartiere, durante i duri anni della guerra e conoscere le storie di donne e uomini pronti a rischiare la vita per la propria libertà. Come provetti viaggiatori della memoria, partiremo alla scoperta di una Firenze spesso dimenticata: dai tumulti nelle fabbriche ai coraggiosi scioperi durante l'occupazione tedesca, per finire a come le colline di Cercina divennero un crocevia di partigiani da e verso il centro città.

Cristiano Balli - Presidente Quartiere 5

Simona Ferrari - Presidente Commissione Servizi educativi e Sport Q5

Tra i «luoghi della tragedia e del riscatto della città»

Da cittadini distratti, impegnati in quotidiane corse tra i luoghi in cui abitiamo, lavoriamo, studiamo o in cui ci concediamo qualche ora di svago, siamo soliti camminare per le strade della nostra città senza mai chiederci che cosa sia avvenuto nel corso degli anni in quegli spazi. Per non parlare dei nomi delle vie, spesso intitolate a personaggi – fatta eccezione per le ben note “glorie nazionali” – di cui gran parte di noi ignora l’esistenza o le vicende; o si pensi ancora alle lapidi ed epigrafi, di solito apposte per ricordare avvenimenti tragici, che sfuggono sistematicamente ai nostri sguardi.

Eppure, proprio ville e palazzi, strade e piazze, fabbriche e botteghe, case private, chiese e ospedali sono stati spesso teatro di eventi che hanno profondamente inciso sulla storia di Firenze e condizionato la vita di tante persone, soprattutto le più comuni. Mentre le generazioni si susseguono, sono proprio i luoghi, talvolta rimasti immutati o, al contrario, sottoposti a trasformazioni, a integrare la storia nell’oggi, rappresentando l’evidenza e la continuità del passato nelle nostre esistenze.

Memorie, ricordi, storie di vita dimostrano a chi legge o studia come fatti ed episodi siano profondamente legati al territorio, tanto più quando al centro della narrazione stanno avvenimenti tragici come la Seconda guerra mondiale o l’occupazione di una città.

Così è stato anche nella Firenze di oltre Settant’anni fa: la normalità del vivere quotidiano spezzata dal conflitto, i rapporti familiari e di amicizia lacerati, i dolori, le paure, le gioie e le speranze di persone comuni sono spesso legati alle immagini delle strade e dei palazzi trasformati dai bombardamenti in macerie; al ricordo delle proprie case, quelle in cui si era cresciuti, e che era stato necessario abbandonare all’improvviso; e ancora, alla descrizione dei rifugi di fortuna in cui ci si nascondeva, così come ai luoghi di lavoro in cui aveva preso corpo la lotta e l’opposizione al nemico o in quelli divenuti tristemente noti perché sedi di torture e uccisioni.

Molteplici sono stati i «luoghi della tragedia e del riscatto della città» (G. Frullini, 1982) e non si pensi solo alle più note vicende che hanno riguardato il centro cittadino nei tragici “giorni dell’emergenza”, ma anche alle storie delle zone allora più periferiche: Novoli, Rifredi, Brozzi e Peretola e delle aree più a Nord come Monte Morello e Cercina, le ultime, assieme a Fiesole, a essere liberate. Luoghi e vicende che, sommati insieme, concorrono a formare il grande mosaico di quegli anni.

LA GUERRA IN CASA



La Nazione - 11 giugno 1940

L'entrata in guerra dell'Italia, il **10 giugno 1940**, aveva avuto un impatto durissimo sull'economia di Firenze, determinando un brusco peggioramento delle condizioni di vita. In città, il primo provvedimento che limitava la vendita del caffè per alcuni giorni alla settimana era stato emanato già a partire dal 1939. Un'assenza a cui si era cercato di supplire con l'uso di orzo, insaporito da ceci tostati o dalla soia; anche il tè, di importazione inglese, era stato bandito e i negozi lo avevano sostituito con *karkadè*, un infuso amarognolo che aveva il merito di giungere direttamente dalle nostre colonie; e ancora, nel settembre dello stesso anno era stato diffuso il divieto di vendere carni per due giorni a settimana e ridotta l'assegnazione mensile di zucchero, olio, burro e sapone, rispettivamente a mezzo chilo, mezzo litro, tre etti e 200 grammi. A guerra in corso, poi, le **restrizioni e privazioni** erano aumentate progressivamente. Alla fine del 1940, il pane iniziava a essere miscelato con farina di granturco e la pasta erogata per un massimo di due chili al mese a persona (quantità che in Toscana era stata ridotta presto a un solo chilo).

In occasione delle festività era stato fatto divieto di distribuzione di dolci e con l'autunno il pane era finito tra i **prodotti tesserati** e fornito in una quantità di 200 grammi a testa al giorno, divenuti l'anno a seguire 80. Sempre più introvabili carne, burro, olio e zucchero, mentre per il latte era necessario iscriversi al "registro del lattaio". Il **razionamento** andò ben presto a riguardare anche l'abbigliamento e le sigarette; così come la possibilità di avere del carburante, limitazione che bloccò la mobilità privata e pubblica. Si aggiunga la minore somministrazione di carbone, indispensabile per il riscaldamento nei mesi invernali (F. Cavarocchi, V. Galimi, 2014: p. 15).

A metà del 1942 la frattura tra il fascismo e la popolazione era divenuta più profonda. Non era solo causa delle crescenti difficoltà alimentari, ma anche dei continui

fallimenti militari dell'esercito (si pensi alla completa disfatta dell'armata italiana in Russia o alle ripetute sconfitte in Africa) e dell'acuirsi dei bombardamenti aerei sulle città, che disgregavano comunità familiari e sconvolgevano ambienti di lavoro, relazioni e abitudini personali.

La situazione era precipitata ulteriormente dopo l'8 settembre 1943. Gli avvenimenti drammatici che avevano fatto seguito alla firma dell'armistizio con gli angloamericano, l'intensificarsi delle incursioni aeree, la crisi degli enti assistenziali, la presenza delle truppe tedesche che avevano occupato Firenze già a partire dall'11 settembre e i tentativi di organizzazione delle strutture della **Repubblica Sociale italiana (Rsi)**, il nuovo governo fascista guidato da Mussolini e voluto dalla Germania nazista al fine di governare parte dei territori italiani controllati militarmente dai tedeschi dopo l'armistizio, avevano sottoposto la città a uno sforzo di resistenza senza precedenti.

Anche le zone più periferiche, così **Novoli, Rifredi, Peretola e Brozzi**, non furono risparmiate dall'occupazione nemica. Qui, oltre a caserme e magazzini, particolare attenzione fu riservata a un ente di rilevanza nazionale situato nell'area di **Castello, l'Istituto Chimico Farmaceutico Militare**, una risorsa importante per la città, dal momento che nei suoi spazi erano depositati grandi quantitativi di medicinali che avrebbero potuto essere smistati nei diversi ospedali. La struttura, invece, fu consegnata dal suo direttore, il generale Alfredo Ingravalle, ai tedeschi, che trasferirono fin da subito gran parte della preziosa merce in Germania.

Quanto alla condizione alimentare, grazie anche alla maggiore vicinanza dei campi e alla presenza di orti, sembrò essere meno drammatica di quella del centro cittadino, che proprio alle zone periferiche e alle campagne si rivolgeva per la ricerca di prodotti di consumo.

Sileno Cherubini, abitante di Peretola, racconta come i contadini della zona dovessero portare tutto ciò che avevano all'**ammasso**, dove i prodotti venivano immagazzinati per essere tenuti di scorta. In seguito, però, «tutti si fecero più furbi e, ad esempio, invece di dare dieci sacchi di grano al regime ne davano otto. Ciò che rimaneva era nascosto in alcune stanze che venivano murate o veniva venduto al **mercato nero**» (Gruppo 334 Firenze, 1998: p.58).

Tessera annonaria (ISRT)

C'è da aggiungere come i generi alimentari distribuiti con la tessera fossero di pessima qualità, anche se la fame obbligava a dimenticare certi sapori: «Le condizioni in cui vivevamo erano veramente brutte» ricorda **Lina Frasconi**, che abitava in via di Brozzi al numero 442, poi sfollata «Non c'era cibo anche se noi in famiglia avevamo messo da parte qualcosa, soprattutto riso "bucato". Avevamo anche una specie di polverina per fare il brodo». «All'epoca

mangiavamo quello che ci capitava di cogliere nei campi, roba acerba e tralci di rovo con il sale. I ragazzi e gli uomini andavano anche a raccogliere i residui del grano, a “spigolare” nei campi, si diceva. Una volta s’ammazzò anche un ciuco e così mangiammo anche la carne di ciuco, e ci sembrò buona quasi come la vitella» (Gruppo 334 Firenze, 1998: p. 152). E, aggiunge un’altra testimone di Brozzi, **Lore Picchi Buricchi**: «Il cibo che ci davano con la tessera bastava e altro non si trovava, se non ad altissimo prezzo al mercato nero. Si era arrivati persino a mangiare farina di miglio e bestie morte da tempo (quindi putrefatte). Il caffè si faceva con le ghiande», sottolineando poi come la guerra avesse fatto arricchire pochi e impoverire tanti: «Prosperava il mercato nero e solo coloro che avevano molti soldi o cose preziose da dare in cambio potevano comprare pane, carne, uova, prosciutti e insaccati. In questo periodo alcune persone, quelle che vendevano al mercato nero, sono diventate ricche, mentre intere famiglie hanno perso tutti i loro averi per ricavare in cambio qualcosa da mangiare» (Gruppo 334 Firenze, 1998: p. 113). Una situazione del genere, naturalmente, rendeva i corpi deboli e preda di malattie: «Il quantitativo era minimo» racconta **Marcella Ceccherelli**, «dimagrii infatti di 15 chili. A Brozzi molti furono i malati di tubercolosi» (Gruppo 334 Firenze, 1998: p. 78).

LA CUCINA DEL TEMPO DI GUERRA

Nel 1942 veniva pubblicato a Firenze, edito dalla casa editrice Salani, un corposo volumetto: *La cucina del tempo di guerra*. L’autrice, Lunella De Seta, spiegava alle massaie come ingegnarsi per rendere meno mesta e spoglia la tavola, il tutto tenendo fede alla morale patriottica del «nulla vada perduto!»:

Il Super Brodo di Guerra - Vi è un tipo di brodo vegetale che per grande quantità di prodotti orticoli impiegati, l’abbondante dosatura di essi e l’assai prolungata bollitura merita veramente di essere considerato il super brodo di guerra. Consigliato prima da medici per convalescenze e speciali stati di indebolimento organico, in virtù del suo eccezionale potere nutritivo, disimpegna oggi l’ufficio di surrogare i più eccellenti brodi di carne e i brodi ristretti.

Pasta condita con la ricotta - Ma per i giorni in cui non si dispone davvero né di burro né di olio? Usanza diffusa in talune regioni è di condire la pasta asciutta con ricotta fresca e odore di pepe o cannella.

Lesso - Con le vigenti disposizioni per il consumo della carne, è da chiedersi se nel giorno in cui si dispone della razione si debba, come moltissimi usano, far il brodo lessando la carne. Generalmente, avendo una gallina da cuocere, si pensa di farla arrosto o in qualche altro modo per una pretesa valorizzazione. Niente! Niente! Risparmiare qualsiasi

gocciola di olio o d'altro condimento, godendola, invece, morbidamente lessata con una qualche salsetta o contorno, non escluso il solo, elementare pizzico di sale che non frammischia altro sapore a quello della carne.

Detersivi per i piatti – La limitazione del sapone con le sue conseguenze e ripercussioni sui detersivi in genere presenta anche il problema del come rigovernare bene i piatti, le stoviglie, il pentolame di cucina. Durante l'inverno, se bruciate legna, conservatene la cenere; bollita con l'acqua essa costituisce il più potente detersivo per i piatti unti. Bollendo nell'acqua delle foglie di fico o anche delle ortiche, si formano pallottole da servirsene come strofinacci. Oggi tutto va risparmiato e utilizzato, non più solo nei riguardi dell'economia domestica, per il vantaggio della propria casa, bensì per l'Italia.

Ha scritto Ugo Cappelletti come il 1944 sia stato per i fiorentini, e non solo, l'anno nero e, al contempo, della speranza. Mesi incerti, confusi, carichi di aspettative e di timori. Furono i giorni in cui da un lato la popolazione faceva i conti con le asprezze materiali e morali dell'occupazione, mentre dall'altro iniziava pian piano a prendere coscienza del fatto che il lungo e buio capitolo della dittatura andava finalmente volgendo al termine, sebbene il carico di



Fotografia aerea americana dei bombardamenti sui nodi ferroviari nella zona di Rifredi, marzo 1944 (C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, 2014, p. 49).

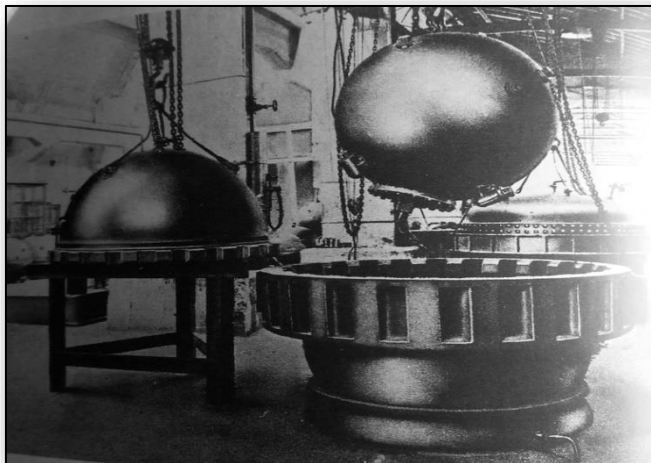
sacrifici e il prezzo da pagare nei mesi che precedettero la liberazione fu pesante e gravoso. A partire dal 25 settembre 1943, anche Firenze non fu risparmiata dai **bombardamenti**.

Essi miravano a colpire, in particolare, strade e le linee ferroviarie. I primi avevano interessato la zona di Campo di Marte per poi estendersi, nei mesi successivi, anche ad altre aree.

Sabato **11 marzo 1944** era stata la volta di **Careggi**, il polo industriale di **Rifredi** e la zona di **San Jacopino**.

L'allarme era suonato intorno alle 10.30 del mattino. A grappoli di cinque le bombe erano cadute come pioggia su quella parte della città. Ne erano state investite la casa di cura Villa Flora, in via Rossini, crollata travolgendo i malati; l'ambulatorio e la sede distaccata del reparto malattie infettive dell'ospedale pediatrico Meyer: un medico, sette infermieri, due suore e undici bambini ricoverati erano rimasti

schiacciati tra le macerie (O. Barbieri, 1993: p. 210). Decine di bombe erano poi esplose attorno all'**Ospedale di Careggi** e tra le strade di Rifredi, facendo crollare anche il **Dispensario di San Jacopino** in via delle Carra. Alla prima avevano fatto seguito altre incursioni, a qualche ora di distanza l'una dall'altra. Obiettivo dei bombardieri era quello di colpire il **deposito di locomotive del Romito**, le



Reparto torpedini della Pignone – (R.Bussi, S.Cappelli, F.Fortunato, *Avevamo vent'anni o forse meno*, p. 54)

Officine ferroviarie e la **Stazione di Rifredi**.

Quando alle 12.50 era stato diramato il cessato allarme, la situazione era apparsa drammatica. I mezzi di soccorso, tutti mobilitati, erano del tutto insufficienti, mentre il bilancio delle vittime pesante: oltre cento morti e più di duecento feriti.

E non era finita lì: il **1 maggio** altre incursioni aeree avrebbero nuovamente preso di mira il **deposito del Romito** e le **Officine ferroviarie di Porta a Prato**. In

quell'occasione un ordigno andrà a sfondare anche il tetto del Teatro Comunale, esplodendo sul palcoscenico.

I bombardamenti non avevano risparmiato neppure le **fabbriche**. Proprio in zona Rifredi erano situate alcune delle più importanti industrie cittadine: la **Galileo**, attiva nella produzione di materiali ottici, di puntamento e di apparecchiature elettriche per armamenti, che nel 1943 occupava più di 4.870 operai; la **Pignone**, da cui uscivano elmetti, macchinari, proiettili per marina e mine, la **Superfila** e la **Fiat**, a Novoli, che dava lavoro a 1.250 persone impiegate nella produzione di materiali per l'aviazione.

Fu proprio nei mesi che precedettero la ritirata dei tedeschi che emerse il malcontento degli operai, scandito dalle prime manifestazioni di dissenso. Se l'ubicazione geografica e la struttura sociale di Firenze, con agglomerati industriali più piccoli di quelli del Nord, l'avevano resa poco permeabile agli scioperi che nel marzo 1943 avevano avuto notevole successo a Torino e a Milano, ciò non vuol dire che anche nel capoluogo toscano non ci fossero segni di malcontento. I tedeschi, infatti, avevano continua necessità di produrre ed erano disposti anche a pagare somme molto alte, con grande vantaggio per gli industriali che, se da una parte incassavano di più, dall'altra tenevano comunque i salari degli operai bloccati, riducendone di giorno in giorno il potere di acquisto.

La prima mobilitazione antifascista iniziò a prendere corpo nei principali stabilimenti cittadini con la circolazione di opuscoli, fogli informativi e la raccolta di offerte a favore dei perseguitati politici e delle loro famiglie. Vennero anche messe in

opera misure di **sabotaggio** della produzione, rallentando le fasi della lavorazione o creando pezzi fallati e incompleti.

Proprio durante l'estate 1943, su iniziativa del partito comunista, venne costituito a Rifredi, all'interno del locale **Sottocomitato di Liberazione, il Comitato Settore industriale**. Diretto dal comunista Mario Fabiani, futuro sindaco di Firenze, era formato da rappresentanti delle imprese più importanti. Sotto la spinta di questa forza di opposizione, nell'inverno fra il 1943 e il 1944, si susseguirono dimostrazioni e proteste generate dal peggioramento delle condizioni di vita. Le richieste dei lavoratori erano prevalentemente di tipo economico, ma possedevano anche un chiaro significato politico.

Le prima due fabbriche fiorentine in cui ebbero luogo, a fine di gennaio '44, manifestazioni organizzate dal Partito Comunista, furono proprio la **Galileo** e la **Pignone**.

Presso la Galileo, il giorno 27, il Comitato di Agitazione, diretto da Fabiani e con la collaborazione di Alfredo Mazzoni e Leo Nigro, capeggiò i lavoratori che, in segno di protesta, rallentarono la produzione e, in certi reparti, la bloccarono. Alla **Pignone**, sotto la guida del Comitato aziendale composto da Otello Bandini, Alviero Biagiotti, Tiberio Ciampi, Gino Lulli, Galliano Melani, Nello Secci, Paolo Tincolini, i dipendenti iniziarono la loro mobilitazione per ottenere aumenti salariali e supplementi alla tessera del pane, incontrando un netto rifiuto da parte dei dirigenti sindacali fascisti, che spalleggiavano la proprietà.

Un mese più tardi, il **3 marzo**, un grande **sciopero** bloccò la produzione in tutte le principali fabbriche cittadine. Esso fu preceduto da attentati incendiari a opera dei gappisti compiuti contro la sede dei sindacati fascisti, in seguito ai quali vennero distrutti gli schedari con i nomi dei lavoratori destinati a essere deportati in Germania.

In questa fase di lotta si distinse, in particolare, la **Manifattura Tabacchi** il primo stabilimento (dal 1940 occupava la nuova sede delle Cascine) che entrò in sciopero e le cui maestranze erano allora per il 90% femminili. Le sigaraie, attivissime nella protesta, si scagliarono contro Raffaele Manganiello, capo della Provincia, giunto in fabbrica per intimare loro che fosse ripreso il lavoro: «abbiamo fame, vogliamo la



Volantino diffuso tra gli operai (ISRT)

pace e non vogliamo che i nostri figli siano mandati a morire per Hitler» (C. Francovich, 2014: p. 144).

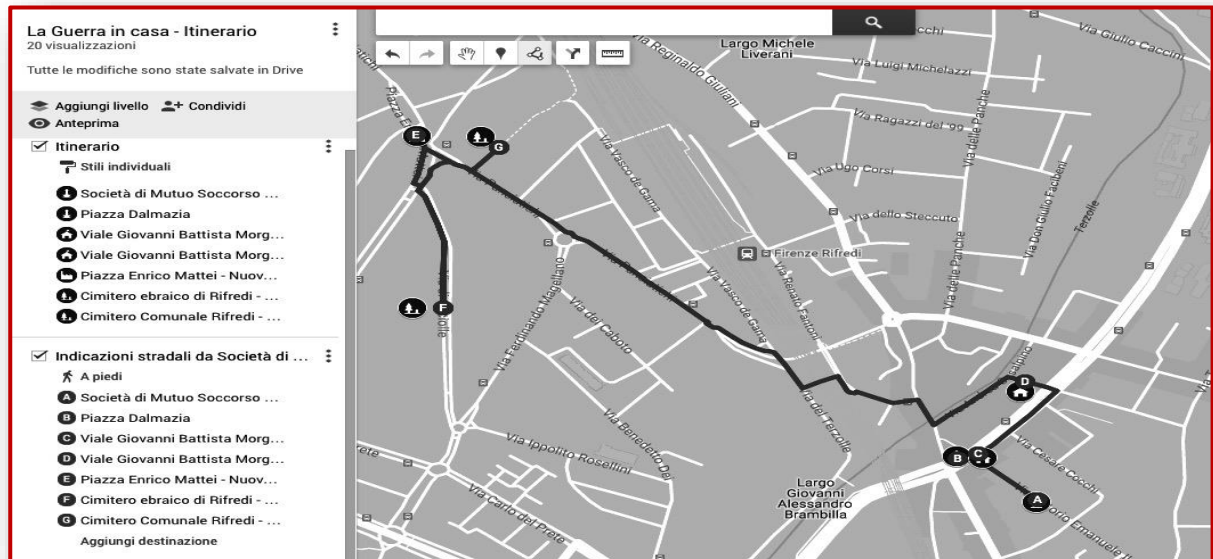
I nazifascisti non tardarono a punire gli operai compiendo vasti rastrellamenti con l'intenzione di creare un deterrente verso possibili e ulteriori azioni di lotta.

Centinaia di lavoratori furono prelevati, soprattutto nel popolare rione di San Frediano e in modo analogo in diverse zone industriali della provincia, come Prato ed Empoli. L'**8 marzo 1944** partì da Firenze un trasporto di deportati politici con destinazione Mauthausen: il "carico" era composto da 597 uomini, 338 dei quali arrestati in Toscana. Tra questi anche **Thos Bonardi, Ugo Bracci, Dino Mangini, Narciso Niccolai**, tecnici della Pignone arrestati per aver partecipato allo sciopero dei primi di marzo. Nessuno di loro farà più ritorno.



I quattro lavoratori della Pignone deportati a Mauthausen

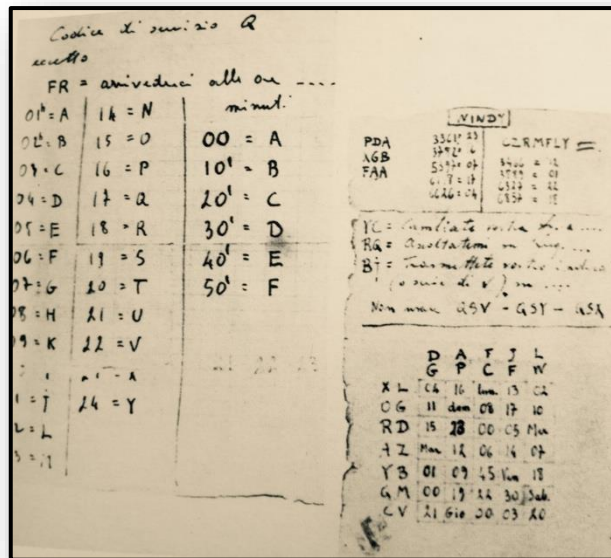
LA GUERRA IN CASA



Il percorso parte dalle memorie: le lapidi, apposte per ricordare il sacrificio di quanti combatterono per la Liberazione di Firenze e del quartiere, collocate presso la **Società di Mutuo Soccorso di Rifredi** (Via Vittorio Emanuele II, 303) e il **Cippo per il decennale della Resistenza** (1954) al centro di **Piazza Dalmazia**.

Si prosegue poi lungo **viale Morgagni**: al numero 2 aveva sede il **Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Rifredi**; più avanti, al numero 19 erano ubicate le **Officine Galileo**, i cui operai, assieme a quelli della **Pignone** e di altre industrie fiorentine, si resero protagonisti dello sciopero del 3 marzo 1944. Una **lapide all'interno** della Pignone, ricorda i cinque operai che vi lavoravano deportati a Mauthausen. Le due strutture vennero seriamente danneggiate anche dai bombardamenti, che nello stesso mese avevano colpito il quartiere. Presso il **Cimitero Ebraico**, in **via di Caciolle 13**, le lapidi di alcune tombe ci ricordano che anche molti civili rimasero uccisi dalle esplosioni. Nello stesso luogo, si trovano i sepolcri di alcuni ebrei vittime della persecuzione nazista (così ad esempio si legge sulla pietra della Famiglia Lusena) e quelle di Gianfranco Sarfatti e Giuliano Treves, ebrei vicini alla Resistenza. Presso il **Cimitero di Rifredi**, in **via Panciaticchi 61**, ha inoltre sede il Sacratio dei Partigiani fiorentini.

PROVE DI ANTIFASCISMO E VIOLENZA DIFFUSA



Pagina del cifrario di Radio Cora (U. Cappelletti, *Firenze in guerra*)

A partire dall'autunno del 1943 è la Firenze da tempo estranea al fascismo a riemergere e a diventare un punto di riferimento per settori crescenti della popolazione. Se intorno al Partito d'Azione, ma anche al gruppo democristiano e liberale, si formò un tessuto di collaborazioni capace di coinvolgere universitari e intellettuali, esponenti delle professioni e degli ambienti piccolo-borghesi, le reti comuniste furono invece determinanti in alcuni quartieri popolari, come San Frediano e Santa Croce, nonché nelle fabbriche ancora in funzione. Significativa fu inoltre la presenza delle donne all'interno di tali circuiti, specie nelle fila del Partito d'Azione e poi nelle **Squadre di Azione Patriottica** (SAP), operative già a partire da novembre del '43, assieme ai **Gruppi di Azione Patriottica** (Gap), costituiti da pochi militanti comunisti ben radicati nel tessuto urbano (F. Cavarocchi, V. Galimi, 2014: p. 76).

Inoltre, a partire dal 9 ottobre 1943, erede dei comitati interpartiti e fronti antifascisti già attivi in regione dopo il 25 luglio, si era costituito il **Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (Ctln)**, che rimase operativo fino al 26 giugno del 1946. Esso si proponeva come organo di direzione politica della Resistenza toscana, frutto dell'accordo e dell'azione comune dei cinque principali partiti antifascisti: Comunista, Socialista, d'Azione, Democrazia cristiana e Liberale.



Il Pegaso alato simbolo del Ctln (ISRT)

Si erano, inoltre, formati dei **Sottocomitati locali**, tra cui quelli di **Peretola, Romito-Vittoria e Rifredi**. Quest'ultimo aveva sede in viale Morgagni e si proponeva, come attestato nel **Verbale della seduta del 2 giugno 1944**, di dare il massimo aiuto alle truppe alleate nei loro bisogni; impedire saccheggi, violazioni di domicilio, vendette personali; provvedere all'arresto di tutti gli appartenenti al fascio repubblicano o di coloro che collaboravano coi tedeschi, con conseguente fermo dei loro beni; bloccare tutte le merci accaparrate per farne un'equa distribuzione; requisire tutti i beni mobili ed immobili appartenenti a fascisti e comperati da terzi.

LA STAMPA CLANDESTINA NEL CUORE DI RIFREDI



Un'immagine della redazione dell'Azione comunista con la mitragliatrice piazzata all'ingresso della tipografia (ISRT)

Presso la tipografia di **Bindo Maccanti**, in **via del Palazzo Bruciato**, il Partito Comunista stampava: «**L'Azione Comunista**», uno dei tanti **fogli clandestini** prodotti in Toscana. Il settimanale, divenuto quotidiano a partire dal 3 agosto '44, era stato fondato il 29 gennaio 1921 e diretto, per soli cinque numeri, da Spartaco Lavagnini. In quel periodo ebbe sede nei locali del sindacato ferrovieri, in via Taddea, dove lo stesso Lavagnini venne assassinato da una squadriglia di fascisti per vendicare l'attentato anarchico contro un corteo nazionalista in cui avevano trovato la morte lo studente Carlo Menabuoni e il carabiniere Antonio Petrucci. Sospeso con il n. 20 del 3 giugno 1922, riprese clandestinamente le pubblicazioni il 9 settembre 1943 sotto la direzione di Giuseppe Rossi. componevano la redazione: Romano Bilenchi, Orazio Barbieri, Fosco Frizzi, Romeo Baracchi, Luigi Sacconi, i fratelli Aldo e Dino Dugini, questi ultimi impegnati nella diffusione. La tiratura oscillava tra le **4.000 e le 5.000 copie**, anche se per certi numeri superò le 10.000. A fine novembre 1943, i fascisti avevano iniziato una perquisizione delle tipografie. Erano i primi mesi di attività per l'«Azione comunista» e la produzione a stampa di materiale clandestino, ancora abbastanza limitata, non era stata notata dall'ingenuo ispettore, ingannato dal «rovescio» dei caratteri, in realtà già composti sul bancone. Ancora in dicembre, la polizia aveva arrestato il tipografo Mordini.

All'inizio del 1944, la quantità dei giornali e dei volantini prodotta era tale da non poter essere più occultata nel caso di visite della polizia. Fu allora deciso di predisporre delle armi per rispondere a una eventuale incursione. Il grande capannone della tipografia era separato rispetto all'ingresso, posto sulla strada, da un cortile lungo e stretto. A suo presidio fu piazzato, su un bancone, un fucile mitragliatore con treppiede, in modo che potesse raggiungere un ampio raggio.

Sulle colline a Nord di Firenze, invece, soprattutto nella zona di **Monte Morello**, si mossero fin dall'autunno 1943 e con maggiore intensità nella primavera del 1944,



La stazione di Montorsoli luogo dell'attacco del 4 aprile 1944

alcune bande partigiane di varie dimensioni, dai piccoli distaccamenti alle grandi formazioni, legate in misura maggiore al Partito Comunista e a quello d'Azione.

La frazione di **Cercina**, in particolare, divenne per gli abitanti di Castello e Rifredi il luogo in cui transitavano uomini, armi e vettovagliamento, operazioni che avvenivano grazie all'appoggio offerto delle

persone del posto. Proprio per aver

prestato aiuto a due partigiani feriti, **Elio Bartolozzi**, contadino di Ceppetto, era stato deportato in un campo di concentramento da cui, per fortuna, aveva fatto poi ritorno.

La zona si mantenne "sicura" finché le squadre tedesche della divisione Hermann Göering, un'unità militare parte dell'aviazione tedesca, che si macchiò, risalendo la penisola, di non pochi crimini, non decisero di operarvi dei rastrellamenti, sollecitate anche dall'intensificarsi delle azioni dei gruppi antifascisti.

Il **4 aprile 1944**, una trentina di partigiani aveva deciso, appostandosi alla **stazione di Montorsoli**, di assaltare il treno 2328 che, secondo l'orario, sarebbe dovuto arrivare alle 19.20. Il convoglio era formato da una ventina di vagoni che trasportavano pendolari, studenti e lavoratori che da Firenze tornavano in Mugello, ma soprattutto ufficiali tedeschi e soldati fascisti che avrebbero dovuto prendere parte ai rastrellamenti che stavano interessando la zona.

L'azione fu portata avanti dai partigiani locali con gran clamore e una buona dose di inesperienza: tutta Cercina seppe, infatti, che i ragazzi «con il fazzoletto rosso al collo» si stavano dirigendo in stazione, per occuparla, isolarla e rinchiudere il capostazione e famiglia in una stanza (G. Frullini, 1982: p. 66). Le testimonianze

raccontano, addirittura, che alcuni giovanissimi del paese seguirono i partigiani per assistere in diretta all'assalto. Le cose, tuttavia, non andarono come previsto. Sembra infatti che alcuni fascisti sul treno avessero notato gli uomini nascosti sul ciglio dei binari riuscendo ad armarsi e a difendersi. Il partigiano **Carlo Carmonini**, già sul treno con il compito di aiutare i civili a sgomberare il convoglio al momento dell'assalto, fu individuato e ucciso. Ne seguì una violenta sparatoria, con i civili usati a mo' di scudo dai fascisti, che spararono alle finestre del primo piano della stazione uccidendo due uomini e ferendone quattro. I partigiani, a loro volta, riuscirono a far esplodere raffiche di mitraglia e bombe sui vagoni fermi. Il treno ripartì subito dopo fermandosi alla stazione di Fontebuona, dove i numerosi feriti furono soccorsi. L'assalto al convoglio ebbe una considerevole risonanza soprattutto tra i giovani del luogo che, ancora riluttanti a entrare nelle fila della Resistenza, si convinsero a farlo. Le risposte dei tedeschi, tuttavia, non si fecero attendere.

I FRATELLI BRUNO E GUIDO CECCHI



Bruno (a sinistra) e Guido (a destra)

Bruno e Guido Cecchi, fratelli, furono assassinati a distanza di pochi mesi, l'uno dai fascisti della «Banda Carità», l'altro dai nazisti.

Bruno era gestore di una tabaccheria sita nella Piazza di Peretola e, rimasto vedovo, si prendeva cura delle due figlie piccole, Fiorita e Ardelia.

Antifascista della prima ora, era già stato arrestato nel dicembre 1943, ma subito dopo rilasciato.

Agli inizi del 1944 le azioni dei Gappisti si erano intensificate e Bruno, vicino al gruppo, cadde vittima della rappresaglia fascista. In seguito all'uccisione di **Italo Ingaramo**, comandante provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana, alcuni uomini della milizia, vestiti in borghese, si erano presentati il **1 maggio 1944** presso la sua abitazione e lo avevano invitato a seguirli in caserma per fornire chiarimenti. Questi era convinto che sarebbe stato trattenuto solo per pochi giorni, tanto che prima di andare via aveva tranquillizzato le figlie sul suo ritorno e portato con sé solo alcuni pacchetti di sigarette. Non fu così:

quando il babbo fu pronto partirono a bordo di una macchina che attendeva, recante la targa della Gnr, guidata da un autista in divisa fascista armato di mitragliatore. La macchina invece di prendere la via di Firenze prese quella che conduce a Campi Bisenzio, ma noi non ci facemmo molto caso perché pensammo che dovessero fare quella strada per andare a prendere qualcun altro. [...] La sera verso le sei i carabinieri della stazione di Peretola furono avvertiti che nella località detta il Masso delle Fate presso Lastra a Signa era stato trovato un uomo ucciso da vari colpi di arma da fuoco, riconosciuto per essere Cecchi Bruno di Peretola. La stampa scrisse che si sarebbero fatte le indagini sul fatto misterioso, ma le indagini non vennero mai fatte (G. Cecchi, 2007: pp. 9-10).

Tre mesi più tardi anche il fratello Guido, attivo nei Gap assieme al figlio Giancarlo, subiva analoga sorte. La mattina del 31 agosto 1944, quando ormai gli ultimi tedeschi stavano abbandonando la città, questi aveva voluto dirigersi nella zona di Peretola per cercare di avere notizie più certe riguardo all'assassinio di Bruno. Era poi in pensiero per le nipoti, rimaste sole.

Lo accompagnavano due giovani, che giunti all'altezza del Barco si erano offerti di precederlo nella strada verso Peretola. Poiché c'era da attraversare il ponte della ferrovia distrutto, si accordarono in modo che Guido, ultimo della fila, si muovesse in coda, non appena i suoi accompagnatori avessero oltrepassato il ponte. Prima che ciò accadesse, tuttavia, questi fu bloccato dalle ultime pattuglie tedesche in ritirata. Quando fu perquisito: gli trovarono in tasca la tessera del Pci, quella Ctlm e la rivoltella, quanto bastava per giustificare un assassinio:

Il babbo fu condotto in località Monte Morello presso la fattoria Riccieri, lì i tedeschi gli imposero di scavarsi la fossa; alla sua richiesta di un breve ristoro, una sigaretta e un bicchiere d'acqua, gli fu risposto che nulla avrebbero dato ai traditori partigiani: finita di scavare la fossa i tedeschi lo assassinarono (B. Cecchi, 2007: pp. 37-38).

Un **bassorilievo**, sito al numero 153 di via di Peretola, ricorda il sacrificio di Bruno Cecchi.

All'alba del **10 aprile 1944, lunedì di Pasqua**, ebbe luogo il primo, tragico avvenimento che coinvolse la piccola comunità di Cercina. Era partito da Firenze un vasto rastrellamento ordinato da Kesselring per testare l'efficacia delle nuove unità antiguerriglia, con lo scopo di "bonificare" dai partigiani le pendici orientali di Monte Morello, mandando un chiaro messaggio agli abitanti delle cascine che favorivano la Resistenza.

Il paese fu messo a ferro e fuoco dai soldati della divisione Hermann Göring, che compirono razzie nelle case e rastrellarono uomini. Alcuni militari, inoltre, irrupero nell'omonima Pieve durante la funzione religiosa e sequestrarono una ventina di uomini, obbligati a trasportare munizioni. Questi ultimi, condotti a Poggio al Giro e a Sesto Fiorentino, verranno liberati due giorni dopo, mentre la gran parte dei rastrellati, circa trecento civili, sarà trasportata presso le carceri fiorentine.

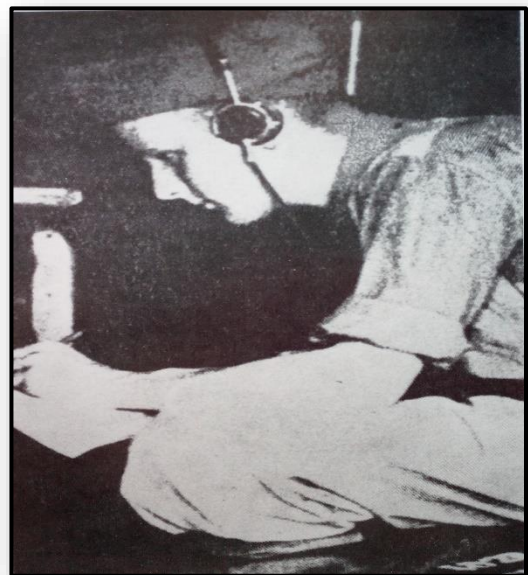
In contemporanea, una pattuglia tedesca, probabilmente in seguito alla delazione del pievano filofascista **don Alfonso Nannini**, raggiungeva l'abitazione del dottor **Brunetto Fanelli**, fatto ostaggio assieme ad altri sei uomini del luogo accusati di

appartenere al movimento partigiano. I sette (**Aurelio Bonaiuti**, i fratelli **Olimpio** e **Orlando Bruschi**, **Angelo Cavini**, **Brunello Fanelli** e i cugini **Attilio** e **Renzo Lamporesi**) portati in località «Il Masseto», saranno fucilati. I loro corpi verranno occultati sotto un mucchio di pietre e rinvenuti solo alcuni giorni dopo dalla madre di uno di loro.

Quello del **lunedì di Pasqua** non fu, tuttavia, l'unico episodio tragico ad aver avuto luogo a Cercina; la località si lega, infatti, anche alla tragica sorte di «**Radio CoRa**» e di una parte dei suoi componenti. La «CoRa» fu l'emittente costituita dal Partito d'Azione di Firenze fra il settembre e il novembre 1943, uno dei mezzi con cui la Resistenza toscana tenne i contatti con gli Alleati. Diretta da **Carlo Ludovico Raghianti** e da **Enrico Bocci**, l'organizzazione si fondava sulla collaborazione di una ventina di persone che comunicavano con gli Alleati per trasmettere informazioni e ottenere lanci di armi nei centri della Resistenza dell'Italia occupata. Dopo le prime trasmissioni in uno stabile di piazza Indipendenza, appositamente affittato da Bocci, la Radio verrà spostata di continuo, proprio per evitare che venisse scoperta.

Nonostante questo, il 7 giugno 1944, i nazisti la individuano e irrupe in piazza d'Azeglio, sorprendendo il giovane radiotelegrafista Luigi Morandi a inviare informazioni. Questi ebbe la prontezza di ferire con una pistola un soldato tedesco, venendone a sua volta colpito. Morirà due giorni più tardi in ospedale.

In quell'occasione vennero arrestati **Enrico Bocci**, **Carlo Campolmi**, **Maria Luigia Guaita**, **Giuseppe Cusmano** e **Franco Girardini**; e qualche ora più tardi anche **Gilda La Rocca** e il capitano dell'Aeronautica **Italo Piccagli**, che si consegnerà ai fascisti sperando di scagionare gli altri. Quest'ultimo, assieme ad altri quattro paracadutisti e a un ignoto partigiano cecoslovacco verranno fucilati nei boschi di **Cercina** il **12 giugno 1944**. Insieme a loro anche **Anna Maria Enriques Agnoletti**, in mano ai nazifascisti dal 12 maggio, già torturata presso «Villa Triste» e poi uccisa per rappresaglia contro il fratello Enzo, uno dei dirigenti del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Anche l'avvocato **Enrico Bocci** sarà fucilato nelle vicinanze, probabilmente il giorno 18, dopo aver subito pesanti torture dagli aguzzini della «Banda Carità». Il suo corpo non verrà mai ritrovato. Gli altri sopravvissuti furono deportati a Mauthausen: Gilda La Rocca e Maria Luigia Guaita riusciranno a fuggire prima dell'arrivo in Germania. A distanza di soli dieci giorni, il 21 giugno, è la zona di **Serpiolle**, sulla **via di Terzollina**, a essere teatro di una nuova esecuzione:



Una delle ultime foto del telegrafista Luigi Morandi (U. Cappelletti, *Firenze in guerra*)

Il 22 giugno il padre di Rocco Caraviello, non sapendo più nulla del figlio né della nuora, accompagnato dai due piccoli nipoti, girava disperato per la città in cerca di notizie, dalla Questura a Villa Triste. Nel suo peregrinare passò anche all'obitorio improvvisato in via degli Alfani e qui uno dei bambini esclamò. «Nonno, abbiamo trovato il babbo!». E poco dopo gli fece eco l'altro «C'è qui anche la mamma» (C. Francovich, 2014: p. 236).

Rocco Caraviello gestiva un negozio di parrucchiere a Firenze, in via Fra' Bartolomeo, dove si era trasferito nel 1936 fuggendo dalla Campania, ricercato dai fascisti per la sua militanza comunista. A partire dall'8 settembre '43, la sua bottega si era trasformata in un centro di collegamento per attività di lotta clandestina, vi partecipava anche la moglie **Maria Penna**.

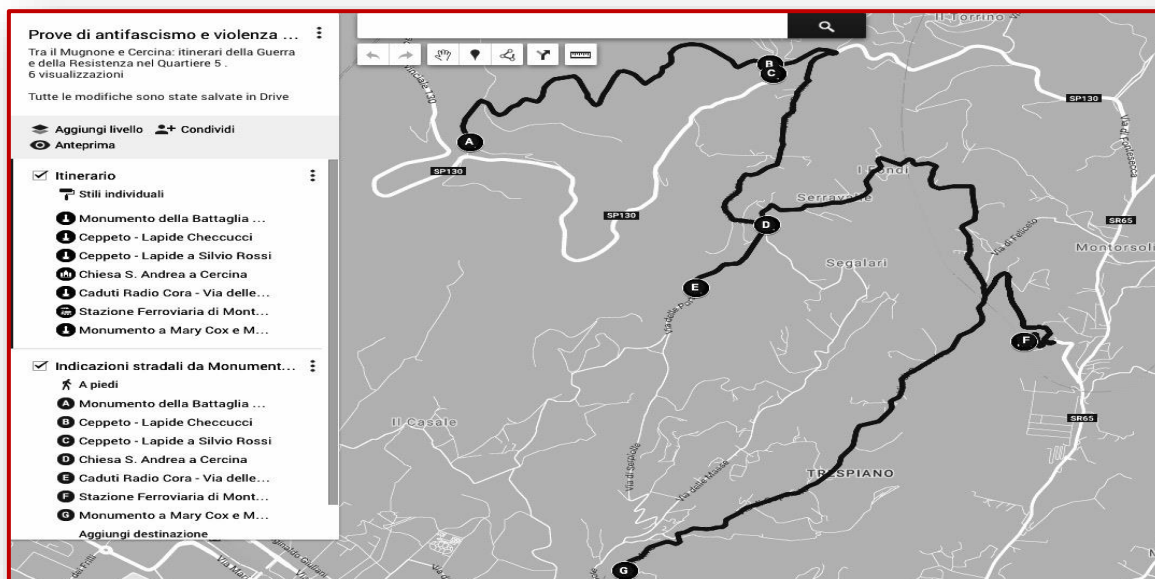
La sera del 19 giugno, assieme all'aiutante **Edgardo Savioli**, Caraviello aveva preso parte a una riunione in casa della cittadina inglese e insegnante di lingue **Mary Cox**, in via dei Tavolini; si erano uniti anche **Franco Martelli e Vincenzo Vannini** militanti nell'Azione Cattolica. L'obiettivo era quello di preparare un piano che portasse alla liberazione di alcuni patrioti feriti piantonati presso l'ospedale militare in via San Gallo.

A conclusione della riunione, tuttavia, i partecipanti, erano stati arrestati dagli uomini della «Banda Carità» appostati sotto l'abitazione della Cox.

Caraviello fu trucidato subito dopo nelle vicinanze, mentre gli altri, inclusa sua moglie e il cugino Bartolomeo, gappista, vennero trasferiti presso «Villa Triste» e lì torturati. La sera del 21 i sei prigionieri furono trasportati in **Val di Terzollina** per essere fucilati. Solo Vincenzo Vannini, approfittando di un momento di distrazione della scorta, riuscì a darsi alla fuga. Gli spararono dietro a più riprese, ma nonostante le ferite e approfittando del buio, poté mettersi in salvo: fu l'unico superstite.

I corpi di Mary Cox e Maria Penna furono abbandonati nel luogo dell'esecuzione, mentre gli altri vennero esposti, seguendo un rituale macabro, presso la stazione di Campo di Marte.

PROVE DI ANTIFASCISMO E VIOLENZA DIFFUSA



Questo percorso ci porta sulle colline intorno a Firenze. Partiamo dalla **Sella degli Scollini**: la zona fu teatro della battaglia della **“Fonte dei Seppi”** durata molte ore fra la Brigata Partigiana Bruno Fanciullacci e i carristi della divisione Göering. Vi persero la vita tredici partigiani.

Percorrendo poi la strada forestale, si giunge alla **Cappella di Ceppeto**, dove si incontra la lapide in memoria di **Giovanni Checuccci**, antifascista della prima ora ucciso il 15 ottobre 1943, sorpreso con i suoi uomini in sosta presso la Cappella e colpito a morte nel tentativo di disorientare i nemici. Fu il primo caduto fra i partigiani della Resistenza fiorentina.

Si prosegue poi in visita ai luoghi del **rastrellamento del lunedì di Pasqua**. Sulla strada (nei pressi di via dei Colli Alti) si incontra il cippo dedicato a **Silvio Rossi**, boscaiolo, che nulla aveva a che vedere con il movimento partigiano, ma che fu sorpreso dai nazisti mentre si trovava nel suo capanno, poco distante dal luogo della strage, a lavorare. I militi, avvertendo rumori “sospetti” aprirono il fuoco uccidendolo.

Camminando ancora si arriva nei pressi della **Pieve di Sant’Andrea a Cercina**, una lapide a poca distanza ricorda i fatti di quel **10 aprile 1944** con le seguenti parole: «Chi non ricorda il passato è condannato a ripeterlo». Presso l’adiacente cimitero anche la tomba dei cugini **Renzo e Romolo Lamporesi**, tra le sette

vittime del rastrellamento. Il 30 maggio del 1944 quattro gappisti fiorentini vollero vendicare l'accaduto e uccisero a colpi di pistola il pievano ritenuto responsabile della delazione. Nei pressi della chiesa è visibile una indicazione per raggiungere a meno di un chilometro il **cippo** in memoria dei caduti di **Radio CoRa**, trucidati dai tedeschi il **12 giugno 1944**.

Ci spingiamo poi verso la ex **stazione ferroviaria di Montorsoli**, raggiungibile seguendo la via della Doccia e via Vecchia di Cercina. Sulla parete esterna del piccolo edificio la targa in marmo ricorda l'azione organizzata dai partigiani ai danni dei nazifascisti (**4 aprile 1944**).

Tornando verso Careggi, nella zona di Serpiolle, in **via di Terzollina**, visitiamo il **monumento** dedicato a **Mary Cox e Maria Penna Caraviello**, trucidate dai nazisti il 21 giugno 1944. Presso la **Casa del Popolo di Serpiolle**, inoltre, una lapide ricorda il sacrificio di coloro che combatterono per la lotta di liberazione.

VERSO LA LIBERAZIONE



L'azione comunista - 12 agosto 1944

Gli Alleati avevano raggiunto la Toscana nella seconda metà di giugno, dopo la liberazione di Roma. Anche Firenze e la sua provincia divennero teatro di lunghi e intensi combattimenti, prima sulle colline a sud, poi anche in città. Proprio a fine luglio, in un caldo afoso e secco che rendeva ancora più evidenti i problemi idrici e sanitari, la situazione si era ulteriormente aggravata: «da alcune settimane né un'ora di pioggia né un alito di vento hanno rotto quest'estate di fuoco – ricordava Orazio Barbieri - sembra che il “i” sol leone”, come si dice a Firenze, voglia contribuire a riscaldare il clima arroventato di una lotta senza quartiere» (O. Barbieri, 1975: p. 239).

In quegli stessi giorni era stato imposto dagli occupanti il **coprifuoco**, assieme al **divieto d'uso di biciclette**, dopo che un ciclista aveva sparato a un militare tedesco ferendolo in modo grave. Il provvedimento mirava, in particolare, a danneggiare l'attività resistenziale, il cui sistema informativo si legava proprio all'utilizzo delle due ruote. Il 10 giugno era stata **sospesa l'erogazione del gas**, mentre il giorno 14 le autorità civili trasmettevano attraverso i giornali il consiglio di fare **riserve d'acqua** in previsione di una interruzione della fornitura (C. Francovich, 2014: p.216).



Macerie dei ponti (ISRT)

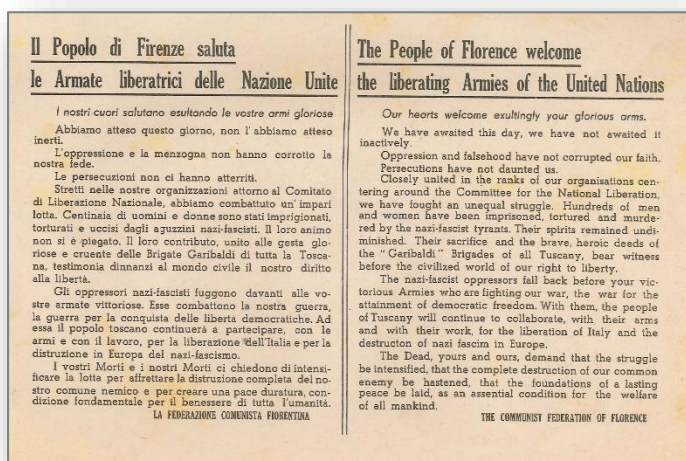
L'**emergenza** aveva avuto inizio il 29 luglio, quando i tedeschi avevano obbligato i fiorentini che abitavano sulle rive dell'Arno a **evacuare le proprie case**. Era stato detto loro che era inutile portare via masserizie o mobili perché la misura era soltanto precauzionale e nulla sarebbe stato asportato. Si trattava di far sgombrare varie migliaia di persone, costrette a rifugiarsi in alloggi di fortuna: «Il panico nella città fu enorme e le scene che seguirono assunsero un tragico colore mai visto dalle vetuste mura

della nostra città» (F. Berti, 2005: p. 45). Tra gli sfollati, circa 5.000 persone si rifugiarono negli spazi di **Palazzo Pitti**.

Nella notte fra il **3 e il 4 agosto** i tedeschi facevano brillare in sequenza le mine piazzate nei giorni precedenti. Crollavano a uno a uno i ponti di **Santa Trinita, delle Grazie, della Vittoria, della Carraia**; erano al contempo colpite tutte le strutture che attraversavano il Fosso Macinante e il Mugnone.

Nel frattempo, dopo aver attraversato Scandicci e l'Impruneta, le divisioni alleate giungevano nel territorio comunale. Furono proprio «i tre venerdì di Firenze» (U. Cappelletti, 1984: p. 367) a segnare ciascuno una tappa importante verso la riconquista della libertà.

Il 4 agosto gli Alleati avevano liberato l'Oltrarno; una settimana più tardi, all'alba dell'11 agosto, in seguito all'ordine d'insurrezione proclamato dal Ctlm, anche le vie del centro venivano liberate grazie all'opera dei partigiani. Più tardi, al suono della Martinella, la popolazione si era riversata in strada. Gioia, commozione, entusiasmo: c'era chi rideva, chi piangeva, chi si abbracciava, chi esponeva il tricolore, alcuni correvano incontro ai partigiani e agli Alleati che nei giorni a seguire si attestavano nella zona in cui il **Mugnone** confluisce nel torrente **Terzolle**.



Volantino del Pci - Saluto agli Alleati (ISRT)

Da quella data, in seguito all'ordine di insurrezione proclamato dal CtlN, le forze partigiane, che per la prima volta si erano rese protagoniste della liberazione di un grande capoluogo italiano, dopo aver anticipato l'entrata degli Alleati nel centro cittadino, furono chiamate a sostenere per altre tre settimane lo scontro coi reparti tedeschi e con i "franchi tiratori", dato che proprio la **zona di Careggi** e gli ultimi lembi del Comune furono abbandonati dalle truppe nemiche solo a **fine agosto**.

La città divenne per quasi venti giorni, dalle vie del centro alle periferie, teatro di scontri e combattimenti. Centinaia di colpi finirono sulle case provocando morti e feriti, mentre anche gli ospedali rimasero a lungo sotto tiro.

Quello dei **cannoneggiamenti** fu un incubo che durerà notte e giorno, anche nei popolari rioni del quartiere. Una situazione che si fece particolarmente drammatica soprattutto nella zona di **Peretola** e **Petriolo**, dove la popolazione era in poco tempo **raddoppiata**, dal momento che i comandi germanici avevano ordinato lo **sgombero** degli abitanti di **San Donnino, Brozzi, La Sala e Quaracchi**:

La mia abitazione nel 1944 era in via di Brozzi al 471. Con il passaggio del Fronte però abbiamo dovuto cambiare tre case. Il primo sfollamento ci ha portati in piazza di Brozzi; lì è stato un po' triste perché avevamo vicino l'Ospedaletto e con tutte le cannonate che c'erano vedevamo arrivare tanti barrocchini con i feriti e con i morti. Poi siamo andati a Peretola cambiando due case. Anche se qui vicino c'era il mulino il pane era poco. Ancora ricordo un episodio particolarmente triste avvenuto quando eravamo sfollati in Piazza: su uno di quei carretti vidi passare un giorno un mio parente morto, lasciava due bambini piccoli, queste sono cose che non si dimenticano (Gruppo 334 Firenze, 1998: p. 102).

Un giorno di agosto la nostra casa [a Brozzi], che era esposta dalla parte del Fronte dell'Arno venne colpita da una cannonata delle truppe americane. Mia figlia venne ferita a una gamba e io a un braccio. Dovemmo sfollare, perché la situazione era diventata molto pericolosa. Mi ricordo che avevamo preparato due valige di vestiario, ma entrarono in casa due tedeschi molto giovani che ce le rubarono. Lasciai il lavoro e ci trasferimmo a Quaracchi. Una notte bombardarono anche lì e ci spostammo nuovamente, questa volta a Peretola (Gruppo 334 Firenze, 1998: p. 123).

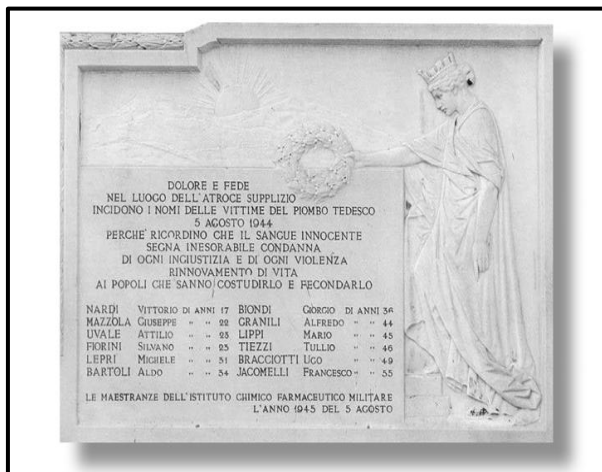
Proprio nell'ex casa del Fascio, fino al 1922 sede del **Società di Muto Soccorso di Peretola**, era stato allestito un **ospedale** con circa cinquanta letti. Lo gestiva un gruppetto di infermieri della locale Società Volontaria di Mutuo Soccorso, con l'aiuto e l'assistenza di varie persone che fungevano da cuccinieri e portantini. Alcune donne del posto si davano da fare come crocerossine per raggiungere a turno l'Ospedale di Prato allo scopo di raccogliere medicine e garze. L'emergenza durerà quasi un mese. Nella sola Peretola si registreranno **56 morti civili** (un numero analogo riguarderà anche **Brozzi**), mentre i feriti furono oltre **250**, per lo più curati con mezzi di fortuna.

E tuttavia, anche in altre zone del quartiere la situazione non era di fatto migliore: a partire dal **3 agosto 1944** le truppe germaniche, dislocate nell'area di **Castello**, ordinarono ai civili di abbandonare le loro case. Circa trecento persone trovarono

rifugio nei locali dell'**Istituto Chimico Farmaceutico Militare**, che due giorni più tardi fu teatro dell'uccisione di dodici cittadini inermi.

Il **5 agosto**, verso le ore 21, un gruppo di soldati tedeschi si era presentato in una casa di **via Vittorio Locchi** con la scusa di chiedere del vino. Entrati nell'appartamento, i militari avevano tentato di abusare di una delle due donne presenti. Mentre questa cercava di difendersi era, tuttavia, partito un colpo di pistola sparato accidentalmente. A questo punto i soldati si erano dati alla fuga, dal momento che il codice tedesco di guerra prevedeva pene severissime per chi commetteva violenze. Gli aggressori, tornati al comando, per giustificare il ferimento del loro commilitone, dissero che questi era stato colpito da un italiano lungo via Reginaldo Giuliani. Il capitano Kuhne, comandante della zona, senza avviare ulteriori verifiche, aveva dato allora l'ordine di fucilare per **rappresaglia** dieci civili.

Verso le ore 22 un plotone di soldati tedeschi aveva bussato alla porta dell'**Istituto Chimico Farmaceutico Militare**: il giovane **Silvano Fiorini**, che aveva aperto,



Lapide commemorativa della strage di Castello

era stato subito freddato con un colpo alla testa, accusato di essere un partigiano. Scesi negli scantinati, i tedeschi avevano lanciato bombe lacrimogene per fare uscire le persone che vi erano nascoste. In fretta venne radunato un piccolo gruppetto composto da dieci uomini di età varia; alcuni, capendo cosa sarebbe accaduto di lì a poco, avevano provato a fuggire attraverso una presa d'aria, tra questi il partigiano Giuseppe Mazzola, colpito a morte mentre tentava di allontanarsi. Più

tardi, allineati lungo un muro, gli **ostaggi** erano stati **fucilati**.

Lo stesso giorno, inoltre, i tedeschi erano penetrati presso la sede dell'**Istituto religioso delle Montalve** portando via alcuni sfollati che vi si erano rifugiati.

Altri uomini erano rastrellati in **via delle Panche**. Veniva occupato anche l'**Orfanotrofio Madonna del Grappa** diretto da Don Giulio Facibeni, presso cui avevano trovato ospitalità, nei mesi precedenti, anche ebrei e sfollati. Il complesso aveva già subito danni in seguito ai bombardamenti del 2 maggio, quando i colpi erano caduti su alcuni edifici. I tedeschi, requisita la struttura, si servirono del campanile per sparare contro i partigiani e le truppe alleate al di là del Terzolle.

Con la ritirata delle truppe germaniche dall'**Arno** al **Mugnone**, tutta la zona che andava da **Porta al Prato** al **Ponte alle Mosse** si trovò a essere al centro dei combattimenti. I paracadutisti, fermi sulla sponda destra del torrente, controllavano infatti il quartiere, mentre in **piazza San Jacopino** una squadra di patrioti cercava



Una foto d'epoca del Casone dei Ferrovieri

di contenere, con una sola mitragliatrice, le incursioni nemiche dal Ponte all'Asse verso i viali di circonvallazione.

Importante base strategica per i partigiani fu, in quei giorni, il **Casone dei Ferrovieri**, un edificio tra le **vie Rinuccini, Petrella e Ponchielli**, destinato fin dalla sua costruzione alle famiglie dei ferrovieri, spesso di tradizione antifascista. La sua struttura, quasi fortificata, rendeva le vie di accesso

facilmente controllabili, mentre le terrazze costituivano degli ideali posti di guardia. Intanto, la giornata del **18 agosto** segnava una svolta importante nella battaglia per la liberazione dell'intera città. Le pattuglie partigiane, scontratesi in **piazza Dalmazia**, a **Camerata** e in altre zone riuscivano a fare arretrare i nemici, che continuavano comunque a controllare **villa Carobbi** e ad attestarsi lungo **via delle Panche** e **via Vittorio Emanuele**.

Quello stesso giorno, inoltre, l'espugnazione della **Manifattura Tabacchi** aveva costretto i tedeschi ad abbandonare il **Ponte di Mezzo**, incalzati dai patrioti lungo due direttrici: **via del Terzolle**, dove all'altezza dell'Istituto tecnico Galilei era caduto combattendo **Galliano Chiostrini** e lungo **viale Corsica**, fino a **via Carlo Bini**, azione in cui era rimasto ucciso il patriota **Raoul Buti**.

Posta al limite della parte occidentale della città, tra le Cascine e il Mugnone, a partire dalla mattina dell'11 agosto, la **Manifattura** era divenuta fortino dei paracadutisti tedeschi, contrapposto, appunto, al vicino **Casone dei Ferrovieri**. All'alba del 18 agosto, il presidio tedesco era stato definitivamente messo in fuga da una pattuglia di partigiani, che dopo aver attraversato alcuni giardini scavalcandone i muri di cinta, aveva colto di sorpresa la postazione di guardia nella parte posteriore dell'edificio. Due giorni più tardi, un gruppo di venticinque paracadutisti aveva tentato di riprenderne il controllo senza però riuscirci.

Luogo di combattimenti furono le stesse **Officine Galileo** contese tra pattuglie tedesche e reparti ciellenisti, che le occuparono in modo alterno con perdite su entrambi i fronti. Solo il **22 agosto** i partigiani della Brigata Rosselli ne presero definitivo possesso.

LA TRAGICA FINE DELLA CROCEROSSINA TINA LORENZONI



Un'immagine di Tina Lorenzoni

Villa la Cisterna, in via di Santa Marta, residenza dei Savoia, fu occupata nel luglio 1944 da soldati della IV Divisione Paracadutisti in ritirata, al comando del colonnello Fuchs.

La Villa si lega alla tragica fine di **Tina Lorenzoni**. La ragazza, che allora aveva 25 anni, fungeva da crocerossina, impegnata soprattutto nell'opera di assistenza agli ebrei, ai quali procurava documenti falsi e ricoveri. Durante la Battaglia di

Firenze, la stessa tenne i contatti tra i partigiani della «Brigata V», il comando della divisione G.L. e il Partito d'Azione. La mattina del 21 agosto, nel corso di una missione, fu catturata da una pattuglia di tedeschi all'incrocio tra via Montughi e via Bolognese. Fu in seguito rinchiusa in una stanza di Villa Cisterna da cui tentò di fuggire. Mentre stava scavalcando un reticolato venne però scoperta e raggiunta da una raffica di mitra.

Fu sepolta nel giardino della villa ed è lì che la trovarono i partigiani della «Brigata V» che vi giunsero a fine agosto.

Per una tragica coincidenza, in quelle stesse ore moriva anche il padre, il professore universitario **Giovanni Lorenzoni**. Questi cadeva colpito da una granata tedesca mentre usciva da un avamposto alleato dove era andato a tentare di salvare la vita della figlia con uno scambio di prigionieri (C. Francovich, 2014: p. 290).

Particolarmente drammatiche furono, in quei giorni, le vicende che caratterizzarono il **complesso di Careggi**. L'ospedale vide, durante l'intero mese di agosto, triplicare il numero di persone ricoverate, circa **1.500**; tra queste non solo malati, ma anche sfollati, clandestini e gruppi di partigiani che avevano trovato rifugio nei sotterranei.

Un numero in costante aumento, mentre le scorte di viveri e medicinali andavano riducendosi di giorno in giorno. Ad aggravare la situazione il fatto che la struttura fosse presidiata dai tedeschi, sorvegliata a vista da sedici uomini e due mitragliatrici piazzate in prossimità dell'ingresso principale in **viale Morgagni**.

Il recinto poteva essere varcato solo da personale in camice bianco, un indumento spesso usato anche da falsi medici che uscivano dall'edificio per procurare cibo da riportare all'interno. Giovanni Frullini racconta di come il travestimento fosse stato utilizzato per recuperare un suino ucciso da una mina e portato via da alcuni finti infermieri che con una lettiga e un lenzuolo insanguinato avevano simulato di soccorrere un ferito (G. Frullini, 1982).

Esisteva, in realtà, un'altra **via di fuga**: un passaggio stretto attraverso le fogne che, partendo dal padiglione, in costruzione, del reparto di Ostetricia, dava la possibilità di arrivare, seppur in modo lento e con costante carenza d'aria, fino a piazza Dalmazia. Molti vi transitavano affrontando un percorso faticoso di quasi due ore. Il passaggio fu, tuttavia, **scoperto** dai tedeschi che vi gettarono una mina e catturarono **Gino Coli** e **Ugo Ferri** che lo stavano percorrendo ed erano rimasti feriti dall'esplosione.

Un giorno con altre sorelle percorrevo quella strada per andare alla clinica medica San Luca, quando fui sorpresa nel vedere che il tombino di un pozzetto si muoveva. Non sapevo capacitarmi di che si trattasse, quando fui terrificata nel vedere che faceva capolino qualcuno che volge uscire, mentre più avanti a me c'erano dei tedeschi. Compresi il pericolo, ma non feci in tempo ad avvertire quei giovani; i tedeschi se ne accorsero e spararono, ma per fortuna senza esito. Un'altra volta in via del Palazzo Bruciato vidi la stessa scena, ma non c'erano i tedeschi. I due giovani mi chiamarono e mi dissero: «Suora dove siamo?» Evidentemente non erano arrivati nell'area di Firenze liberata, come speravano, ma non lo sapevano (O. Barbieri, 1993; p. 272).



La Nazione del Popolo, 2-3 settembre 1944

Per due giorni consecutivi, inoltre, il luogo fu colpito da **cannoneggiamenti**. Le prime bombe tedesche, piovute il 20 aprile, uccisero ben dodici persone, tra cui una bambina; quattro giorni dopo, i colpi alleati sparati durante la notte distrussero il **deposito idrico** lasciando l'ospedale in una situazione di assoluta emergenza. Fu necessario richiedere l'intervento del Cardinale Dalla Costa affinché prendesse contatti con gli Alleati per l'invio di ambulanze della Croce Rossa.

L'incubo stava però per concludersi.

All'alba del **31 agosto** le formazioni partigiane riuscirono a penetrare nell'ospedale ponendo fine alla situazione ormai critica. Lo testimonia bene un articolo apparso su «La Nazione del Popolo» del 1-2 settembre 1944.

VENTOTTO GIORNI DI BANDITISMO TEDESCO A CAREGGI

Ieri mattina, alle 5.30, la zona dell'Ospedale di Careggi è stata liberata. Nelle tragiche giornate dell'emergenza oltre 4.000 persone, che avevano avuto la casa devastata e incendiata dalla soldataglia tedesca si erano rifugiate nell'ospedale dove già si trovavano molti ammalati e feriti.

Speravano essi che i germanici avrebbero almeno rispettato il luogo sacro al dolore e alla pietà; anche qui, invece, la barbarie nazista si è accanita, e con sadico metodo. Devastate le cliniche e gli istituti della facoltà universitaria di medicina, è cominciata la caccia all'uomo: centinaia e centinaia di uomini (e fra essi anche convalescenti e feriti leggeri) quotidianamente sparivano, venivamo rastrellati dai tedeschi, molti scomparivano senza che le famiglie ne avessero notizia.

Alla popolazione affamata e terrorizzata, sanitari, suore e infermieri hanno sempre cercato sempre di portare soccorso. [...] Purtroppo, pattuglie tedesche e delle SS fasciste montando continuamente la guardia ai cancelli della città ospedaliera, impedivano ogni contatto, ogni tentativo di recare viveri e medicinali. Molte altre famiglie, circa cinquemila persone, si erano rifugiate nei ricoveri delle Officine della Pignone e in altri edifici della zona industriale; anche qui, disagi e privazioni innumerevoli.

Giornate durissime, abbiamo detto, durante le quali alla mancanza di viveri (in ventotto giorni di occupazione soltanto per quattro volte è stato distribuito il pane e quotidianamente gli assediati dovevano contentarsi di una minestra) e alla scarsità d'acqua s'aggiungevano i pericoli della mitraglia tedesca, le insidie dei franchi-tiratori fascisti e il continuo battere del cannone. [...] Centinaia sono state le vittime, fra morti e feriti, ma nella città ospedaliera tutti hanno sopportato con coraggio la prova.

Fuggiti i tedeschi, la popolazione è uscita nelle vie invocando e abbracciando i liberatori e gli intrepidi partigiani che per giorni hanno combattuto contro il nemico, ribattendolo colpo per colpo e infine costringendolo alla fuga.

Da additarsi il comportamento della popolazione nelle zone vicine a quelle di Careggi: appena sparsasi la notizia della liberazione delle molte migliaia di persone chiuse nelle cliniche e negli istituti universitari è stato un accorrere in folla recando viveri, indumenti, generi di conforto. Un esempio di umana solidarietà che onora la cittadinanza fiorentina.

Si chiudeva così uno dei periodi più drammatici della storia cittadina. Altissimo, in termini numerici, il prezzo pagato dagli uomini e dalle donne della Resistenza nella battaglia per Firenze e si aggiungano le vittime civili, i danni – gravi e diffusi – alle infrastrutture e agli edifici, le dure condizioni di vita a cui era sottoposta ormai da mesi la popolazione.

Nella zona di Rifredi **solo il 10%** degli impianti industriali dimostrava di essere ancora agibile, con appena una quarantina di macchine funzionanti contro le oltre mille esistenti nel 1939. La produzione della Pignone, ad esempio, venne riavviata solo alla fine del 1944. Al momento della liberazione la società, sotto la tutela del Cln e dell'amministrazione alleata, comprendeva quattro stabilimenti, tra cui, appunto, quello di Firenze con 2.000 dipendenti, troppi una volta venute meno le commesse belliche. Vi era inoltre il problema di dover riconvertire il lavoro di molti tecnici, che per dieci anni si erano occupati solo di produzioni militari.

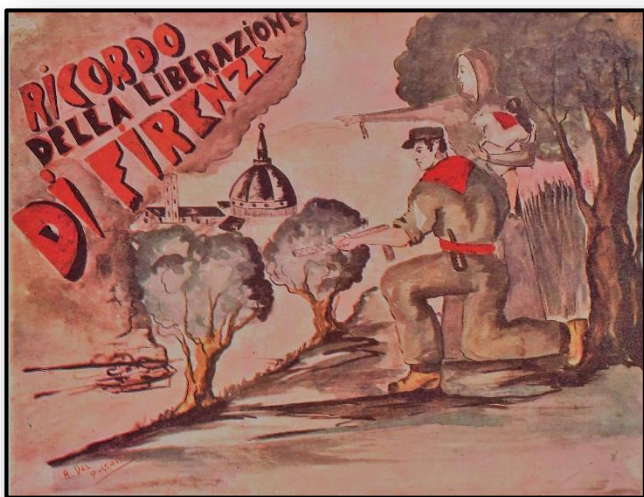
Riorganizzare attività e servizi significava, tuttavia, fare i conti con **l'inagibilità degli edifici e delle strade**, con la carenza di materiali e attrezzature.

Il 7 e 8 settembre veniva notificata la parziale ripresa del servizio postale e delle radiotrasmissioni, mentre una serie di problemi si poneva in merito alla riapertura delle scuole. A **Peretola**, in data 13 ottobre 1944, il locale Sottocomitato scriveva al Provveditorato per lamentare la situazione critica in cui erano venuti a trovarsi, a causa della mancanza di mezzi pubblici, gli studenti del luogo, che non riuscivano a raggiungere le scuole di Firenze. Era stato quindi proposto di istituirne una in loco in

cui potessero svolgere le lezioni gli alunni delle medie e dei corsi inferiori di avviamento.

Il 20 settembre, la Sottocommissione a Nord del Mugnone, nel suo rapporto settimanale al Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, dava notizia di come si stesse pian piano **tornando alla normalità**: la frutta veniva nuovamente distribuita nei mercati ed era stato ripristinato il servizio di nettezza pubblica e di pulizia delle strade. Erano poi stati distribuiti oltre 200 buoni gratuiti per le famiglie più bisognose.

Alla fine del 1944, in una relazione sulle attività svolte durante l'anno e indirizzata al CtlN, i rappresentanti del **Sottocomitato di Rifredi** pur sottolineando i problemi e le tante risposte inevase che avevano contribuito spesso ad alimentare un senso di abbattimento e di frustrazione, ribadivano di voler comunque proseguire con tenacia nel proprio operato: «con la speranza che ritorni a rifiorire l'orizzonte e che codesto Comitato ci aiuti in tutto il nostro lavoro per poter con maggiore attività e migliore



Acquerello in ricordo della Liberazione di Firenze (ISRT)

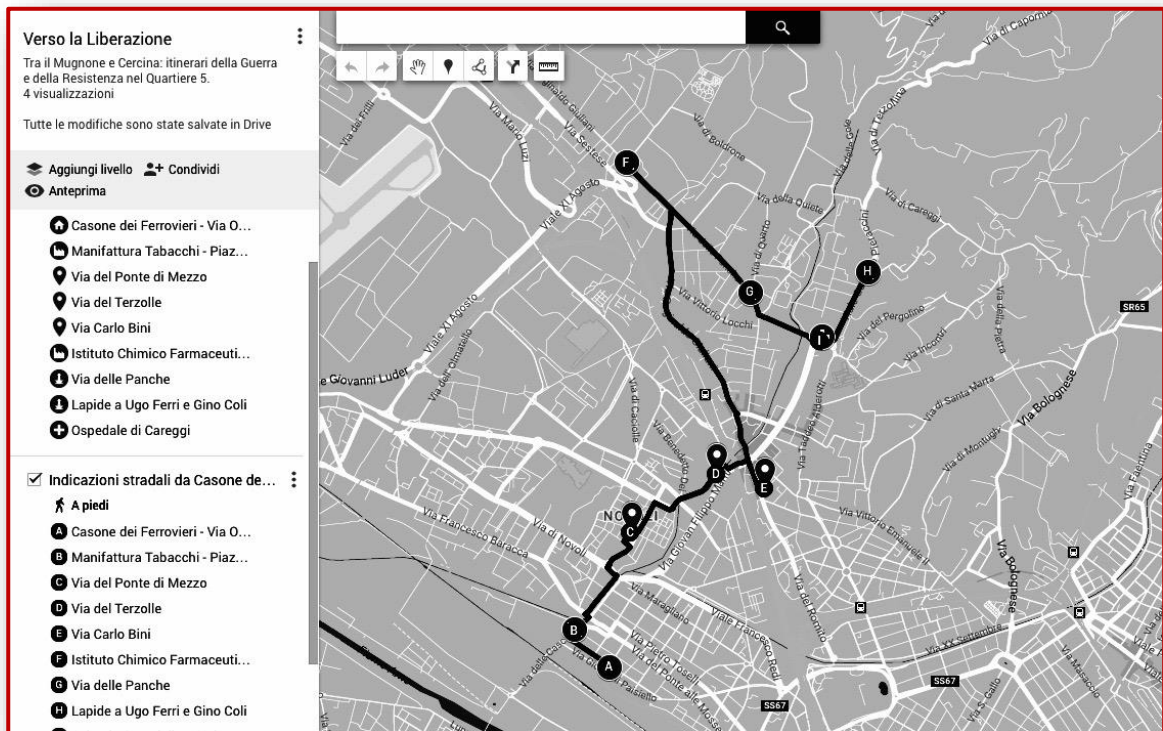
risultato portare a termine tutte quelle questioni che ci verranno presentate onde alleviare le sofferenze che il nostro popolo patisce e ha patito durante un periodo di vent'anni di dominazione fascista» (Archivio Isrt, Sottocomitato Liberazione Nazionale di Rifredi).

Tanto c'era da fare e tanto sarebbe stato fatto: non era il momento delle parole ma dell'azione – scriveva **Carlo**

Ludovico Raghianti, presidente

del CtlN, su «**La Nazione del Popolo**» del 30 agosto 1944 – a proposito di ricostruzione, un impegno e una promessa dal valore non solo materiale ma anche e soprattutto morale. Era necessario attendere ancora otto mesi prima che i territori a nord dell'Appennino fossero ricongiunti alla porzione del paese già liberata. Intanto, la vita quotidiana della popolazione fiorentina si avviava pian piano verso un faticoso ritorno a una normalità carica di speranze e di aspettative (F. Cavarocchi, V. Galimi, 2014: p. 79).

VERSO LA LIBERAZIONE



Per quindici, interminabili giorni dopo l'11 agosto 1944, gli abitanti nelle zone tra il **Mugnone** e il **Terzolle** attenderanno con ansia la loro Liberazione, subendo tutte le violenze dell'occupante in ritirata.

In quelle settimane due luoghi, in particolare, divennero il simbolo delle opposte fazioni: il **Casone dei Ferrovieri (via Rinuccini 14-32)** e la **Manifattura Tabacchi (piazza Puccini)**, ubicati a poca distanza l'uno dall'altro. Da lì, percorriamo le vie del quartiere in cui tedeschi e partigiani si fronteggiarono in azioni di combattimento: **via del Terzolle** e **via Carlo Bini**: qui, il **18 agosto**, la linea tedesca fu fatta arretrare verso Rifredi e nel quartiere Romito-Vittoria dai patrioti che liberarono il **Ponte di Mezzo**. Due giorni più tardi, la divisione Giustizia e Libertà avanzava lungo via **Vittorio Emanuele**.

Arriviamo nella zona di **Castello**. Passiamo davanti all' **Istituto Chimico Farmaceutico Militare (via Reginaldo Giuliani, 101)**, nel cortile interno una lapide ricorda le dodici vittime della strage tedesca del **5 agosto 1944**.

Tutta la zona intorno, da **via delle Panche** a **via delle Montalve**, fu teatro di rastrellamenti di civili. Giungiamo presso **l'Ospedale di Careggi**: è davvero difficile credere che l'intera struttura sia stata al centro dei combattimenti, presidiata giorno e notte da mitragliatrici tedesche che la "puntavano a vista". Lungo **viale Pieraccini** sostiamo presso la lapide di **Villa Pepi**. Si tratta del luogo esatto in cui **Ugo Ferri** e **Gino Colli** furono trucidati dai tedeschi, il 27 agosto, dopo essere stati scoperti nel tunnel sotterraneo che da Careggi permetteva di arrivare in Piazza Dalmazia.

Alla vigilia della Liberazione moriva nei pressi di **via San Donato** anche **Enrico Rigacci**, il partigiano "Gogo", appartenente alle SAP dell'Olmatello e dal 18 agosto impegnato a combattere presso il Casone dei ferrovieri. Rimase ucciso in uno scontro con dei paracadutisti tedeschi sulle macerie del Ponte alle Mosse.

Quattro giorni più tardi, il **31 agosto**, tutto il quartiere poteva finalmente festeggiare la ritrovata libertà.

BIBLIOGRAFIA e REFERENCE

- Volumi -

Associazione nazionale ex-internati Firenze, s.d., *1944: il lungo agosto di Rifredi-Castello*, s.l. [opuscolo].

Barbieri, O. 1993, *Guerra e Resistenza nei servizi sanitari a Firenze*, Vangelista, Milano.

Barbieri, O. 1975, *Ponti sull'Arno: la Resistenza a Firenze*, Roma, Editori riuniti.

Barbieri, O. 1944, *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo: dall'8 settembre 1943, alla liberazione di Firenze: documentato attraverso la stampa clandestina della Fcf*, E.Gi.Ti, Roma.

Bartolozzi, E. 2011, *La mia vita prigioniera. Memoriale di deportazione di un contadino toscano*, Edizioni dell'Assemblea, Firenze.

Bertelli, M., Masini, D. 1992, *Antifascismo e Resistenza nel rione San Jacopino – Piazza Puccini*, Giunta Regionale Toscana, Firenze.

Berti, F. 2005, *Diario di un anno: cattolici e Resistenza in Toscana*, Polistampa, Firenze.

Biagiotti, A., Quercioli, M.S., 1999 (a cura di), *Castello, 5 agosto 1944: una strage dimenticata*, Comune di Firenze, Firenze.

Brussi, R., Cappelli, S. e Fortunato F (a cura di) 2015, *Avevamo vent'anni, forse meno. Provavo una gioia immensa perché nello stesso momento in cui io davo la libertà agli altri la davo anche a me stesso*, Litografia L.ps, Firenze.

Cappelletti, U. 1984, *Firenze in guerra. Cronache degli anni 1940-1945*, Cassa di Risparmi e Depositi Prato, Prato.

Cavarocchi, F., Galimi, V. (a cura di) 2014, *Firenze in guerra, 1940-1944: catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015)*, Firenze University Press, Firenze.

Cecchi, G. 1999, *Un ragazzo di quei giorni 1939-1949*, Centro stampa 2p, Firenze.

Comitato Unitario Antifascista-Comune di Sesto Fiorentino, 1985, *La Resistenza e la guerra di Liberazione su Monte Morello. L'aprile'44 a Cercina*, Tipografia La Nazionale, Firenze.

- Francovich, C.** 2014, *La Resistenza a Firenze*, Edizioni di storia e letteratura, Roma (ed. orig.1961).
- Gallerini, S.** 2014 *Antifascismo e Resistenza in Oltrarno. Storia di un quartiere di Firenze*, Zella, Firenze.
- Frullini, G.** 1982, *La liberazione di Firenze*, Sperilng & Kupfer, Milano.
- Frullini, G.** 1982, *Firenze 1943-1944: i luoghi della tragedia e del riscatto della città*, Comune di Firenze, Firenze.
- Gruppo 334**, 1998, *Brozzi 1944: interviste, racconti, testimonianze e documenti*, Gruppo 334, Firenze.
- Guaita, M. L.** 1975, *Storie di un anno grande: settembre 1943 - agosto 1944*, La Nuova Italia, Firenze.
- Istituto Gramsci Toscano** 1984, *I compagni di Firenze: memorie della resistenza (1943-1944)*, Firenze, Istituto Gramsci Toscano.
- Larocca, G.** 1985, *La radio Cora di piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, [La Giuntina], Firenze.
- Mencarelli, P.** (a cura di) 2012, *Archivio del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, Firenze, Polistampa.
- Morandi, A.** 1984, *Le foglie volano: appunti per una storia di libertà*, La Nuova Europa, Firenze.
- Peli, S.** 2014, *Storie di Gap: terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino
- Terrosi, R.** 2005, *I ragazzi del casone: la resistenza nel quartiere delle Cascine di Firenze*, Unicoop Firenze, Firenze.
- Tognarini, I.** (a cura di), 2003, *Sesto Fiorentino nella lotta contro il fascismo ed il nazismo*, Comune di Sesto Fiorentino-Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Sesto Fiorentino.

- Sitografia e multimedia-

- Anpi Rigacci** (Testimonianza di Ettore Casacci: ricordi del Casone dei Ferroviari – 7 brevi video): <<https://www.youtube.com/watch?v= KQMAh7kYQ4>>
- Atlante delle Stragi nazifasciste:** <<http://www.straginazifasciste.it>>.
- Gerace, M.** s.d. (a cura di), *Mary e Maria, due donne nella Resistenza*, pdf su supporto informatico (CD).

Irdani, D. *Monte Morello: la cima dei partigiani di Firenze*
<http://www.anpi.it/media/uploads/patria/2012/2426_itinerari_Monte_Morello_DAVIDIRDANI.pdf>

Resistenza Toscana: <http://www.resistenzatoscana.it/>

Stampa clandestina: <http://www.stampaclandestina.it/>

ToscanaNovecento: <<http://www.toscananovecento.it>>.

- **Materiale d'Archivio** -

Archivio ISRT

Fondi:

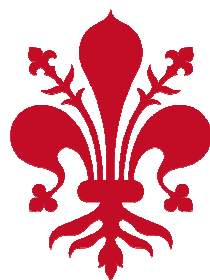
- Sottocomitati di: Brozzi, Castello, Peretola, Rifredi, Romito-Vittoria.

- Volantini.



**ISTITUTO
STORICO
DELLA RESISTENZA
IN TOSCANA**

Istituto Storico della Resistenza in Toscana
Via Carducci, 5/37 – 50121 Firenze Tel. 055 284296
mail: isrt@istoresistenzatoscana.it



COMUNE DI
FIRENZE



CONSIGLIO DI QUARTIERE 5
VILLA PALLINI
VIA BARACCA 150/P
50127 FIRENZE
TEL 055 2767020
FAX 055 2767021
mail: presidenteq5@comune.fi.it